

DALLA RASSEGNA STAMPA:

La regia di Bruni e di Elio De Capitani capovolge l'immobilità da oratorio scelta trent'anni fa dall'autore. Ecco l'azione calare giù dal palcoscenico ai piedi del pubblico, in una Venezia che somiglia a Hong Kong. (...) A turno tutti si concedono all'azzeccatissimo controcanto di numeri brechtiani ogni volta che scatta una musichetta pop (il più saccheggiato è Tom Waits), e sulle passerelle di Sezuan scendono uno spot e un microfono.

Non mancano gl'inseguimenti in equilibrio, i travestimenti, i colpi di pistola, magari per mirare a una pantegana, i duelli western degli uomini e le sfide di bellezza delle donne, il gusto dell'oscenità e un divertimento sconquassato e rumoroso. Ma sull'inutile giro a vuoto incombono le ombre del disgusto, e la violenza, come in quel finale che sarebbe piaciuto a Fassbinder.

Franco Quadri, *La Repubblica*

Affetti, avidità, amori, fame e malignità e invidia non sono collocati in una gerarchia morale, ma in una gerarchia del marciame in cui solo punto di riferimento esterno è appunto lo zecchino. A descriverlo così sembra uno spettacolo funereo e angoscioso: invece, anche se le tinte sono fosche, il ritmo ha una tale allegria che l'esperienza dello spettatore è gioiosa.

Guido Almansi, *Panorama*

La compagnia dell'Elfo, al suo secondo appuntamento con Fassbinder dopo «Petra von Kant», nulla ha tolto alla grandiosa cupezza espressionistico – elisabettiana di «Kaffeehaus», anzi ha raddoppiato. Via il juke – box dell'allestimento tedesco e l'enorme torta da parabola brechtiana; tombini e cunicoli per i contorcimenti dei personaggi vestiti di stracci vagamente settecenteschi, urlanti in microfoni piovuti dal buio; e quella falsa cloacale laguna antistante agli spettatori dove guazzano gli attori aannaspanti, fradici, quando non volteggiano su malferme passerelle: ardua performance che merita da sola elogio.

Ugo Ronfani, *Il Giorno*

Nel '69 Rainer Werner Fassbinder scrisse e portò sulle scene *La bottega del caffè*, una riscrittura della famosa commedia goldoniana. Fassbinder sembra portare alle estreme conseguenze il tema dell'utile e del denaro che permea il testo goldoniano, per disegnare un mondo, il nostro, dove l'interesse è la prima ragione di vita, dove tutto e tutti hanno un prezzo, dove i rapporti tra esseri umani sono basati sullo sfruttamento, sul sadismo e sul masochismo. (...) La forte lettura registica evidenzia, in un grottesco a tinte fosche, una società in disfacimento, dove si aggirano personaggi impotenti, vuoti e crudeli, incapaci di costruire alcunché se non il proprio misero tornaconto, un mondo che si presenta vischioso e ridicolmente misero.

Magda Poli, *Corriere della Sera*

La bella scena di Carlo Sala non rappresenta certo una Venezia leggiadra e di maniera: il proscenio è invaso da una laguna torbida e cupa, solcata da traballanti passerelle che congiungono le piattaforme di legno ruvide e lise su cui si appoggiano i tavoli del caffè di Ridolfo. Allo stesso modo, i personaggi sono il frutto di una deformazione caricaturale: zombificati da un trucco cadaverico, da parrucche spelacchiate, ingrugniti da umiliazioni e risentimenti o ripuliti solo dalla necessità di ingannare o sedurre il prossimo.

Oliviero Ponte di Pino, *Il Manifesto*